

il Riformista

TELECOM

Olimpia major, si fa per dire

Un'Olimpia Major. Se l'accelerazione delle trattative sul fronte bancario e industriale che diverse fonti riportano, pur smorzando i toni da "affare fatto" che sono immediatamente circolati nel tardo pomeriggio di ieri, seguirà il corso che sembra al momento tracciato, quella di un'Olimpia allargata e un po' irrobustita nelle sue fragili ossa che sarà la nuova cabina di comando della Telecom detronchettata e depiellizzata di domani. Come? Al 18% dell'attuale Olimpia, messa sul mercato da Pirelli a 2,82 euro, una soglia attorno alla quale si sta lavorando, saranno aggiunti in conferimento l'1,5% di Telecom che oggi detiene Mediobanca e il 4,1% di proprietà di Genera. La nuova scatola di controllo di Telecom, dunque, conterà del 23,6% della più grande società italiana di telecomunicazioni. A immettere capitali freschi, nel gruppo, sarà però soprattutto il capitalismo straniero, più abituato di quello nostrano al rischio, e del nostro mondo imprenditoriale e finanziario assai più liquido.

Così, alla fine della costruzione, gli azionisti di maggioranza relativa dell'Olimpia Major saranno gli spagnoli di Telefonica, che dopo la brusca uscita di scena di qualche mese fa, quando trattavano direttamente con Pirelli, sono tornati in campo passando per le vellutate stanze di Mediobanca. A voce ferma, nell'Olimpia Major di domani, avranno il 40%. Piazzetta Cuccia e il Leone di Trieste, dal canto loro, non aumenteranno la loro partecipazione in Telecom, ma la faranno confluire nella nuova Olimpia, mentre con quella vecchia avevano un patto di consultazione all'interno del quale, inverso, sono maturate più che altro incomprensioni e fratture. L'asse Mediobanca-Generali, ingrossato dal debito di Olimpia, dovrebbe pesare tra il 35 e il 38%. Tra i vecchi azionisti, i Benetton venderanno il loro attuale 20% di Olimpia, per ricomprare una quota più piccola in termini sia relativi che assoluti. Alla fine, nella nuova scatola, dovrebbero stare sotto il 10%. Una soglia che di poco dovrebbe invece essere superata da Intesa Sanpaolo che, dopo molti movimenti anche mediatici, e un Corrado Passera loquace quanto mai prima, immetterà capitali nuovi in misura tutto sommato ridotta, rispetto a quanto si immagina chi ancora ricorda la proposta, fatta circolare a inizio telonovela, di comprare un pacchetto ben più ampio a un prezzo non lontano a quello su cui si tratta oggi.

Dunque, assieme ai nuovi venuti - sia chiaro, benvenuti - azionisti spagnoli, e ai vecchi Benetton sempre in attesa di buoni affari autostradali, si siederanno i due poli bancari che fin dall'inizio discutono della paternità dell'operazione, e che alla fine vorranno griffarla. A onor del vero, l'ipotesi di Intesa Sanpaolo ha pensato di acquistare, oltre a Telecom, anche la periferica bazzolanese ad accentuare una competizione. Dalla sua, Intesa Sanpaolo ha un esborso di capitali ridotto in termini assoluti, ma rilevante relativamente all'assetto panorama del capitalismo italiano. Ma, d'altro canto, Mediobanca può a ragione rivendicare di aver recuperato i rapporti con Telefonica, senza la quale si sarebbe rimasti incagliati nelle paludi delle scorse settimane. Ed è proprio su questa base che Piazzetta Cuccia porrebbe ai compagni di cordata una governance leggera, e criteri condivisi da tutti per la scelta di un management cui affidare il piano industriale, e che non dovrebbe essere legato agli azionisti. Il consiglio appena rinnovato scade l'anno prossimo e bisogna capire se l'Olimpia Major italo-spagnola preferirà lasciare Pasquale Pistorio per intanto al suo posto o se, invece, preferirà un cambiamento immediato. La seconda ipotesi, al netto delle possibili difficoltà nel trovare un accordo sui nuovi vertici, sembra al momento più probabile.

Quanto alla lungamente chiacchierata ipotesi di uno o più soci industriali italiani, la difficoltà nel reperire è persa evidente quando si è cominciato a dare per possibile, o addirittura per probabile, l'ingresso della strana coppia Colaninno-Berlusconi. Finita nell'ombra cui era destinata un'ipotesi stampata, ci si è rivolti all'estero per l'industria, e si è guardato in caso, raschiando il fondo delle riserve, per finanziare l'operazione. Per costruire una nuova Olimpia che, dopo il criticatissimo 18% di Tronchetti, governerà Telecom con poco più del 23%. Un'Olimpia Major, si fa per dire.

GLI INCIDENTI A TALLINN

Revisionismo in salsa baltica?

Gravi incidenti sono scoppiati a Tallinn, la capitale dell'Estonia, per la decisione presa dalle autorità di governo di rimuovere dal centro il monumento che ricorda la liberazione della città dall'occupazione nazista. La statua che raffigura un soldato dell'Armata Rossa dovrebbe essere abbattuta e dovrebbero essere trasferiti in un cimitero i resti dei soldati sovietici che furono seppelliti sotto il monumento dopo la liberazione del paese. In realtà, però, molti estoni non considerano l'arrivo delle truppe sovietiche come una liberazione, ma piuttosto come l'inizio di un'occupazione che sarebbe durata quasi cinquant'anni. Di qui la decisione, presa dal governo, di abbattere la grande statua di bronzo che domina il parco di Isoniemi, nel pieno centro di Tallinn e di rimuovere le salme dei soldati. La scelta, però, non è piaciuta affatto ai circa 300 mila cittadini della minoranza russa (su milione e 300 mila abitanti dell'Estonia) che, esasperati anche da quelle che considerano discriminazione e vere e proprie angherie ai loro danni da parte della maggioranza estone, hanno dato vita a

una protesta molto dura. Ieri ci sono stati anche violenti scontri di piazza, durante i quali un uomo sarebbe stato ucciso e si sarebbero registrati molti feriti. La rigidità con la quale le autorità estoni tengono fermo il proposito di rimuovere il simbolo dell'oppressione sovietica (o meglio: russa) può essere anche compresa, considerate le sofferenze che l'Estonia, come le altre Repubbliche baltiche, ha dovuto subire negli anni della dittatura comunista. Si ha l'impressione, però, che talvolta - e anche in questo ci sono delle analogie con la Lettonia e la Lituania - la giusta condanna dell'oppressione russa si confonde con una sorta di minimalizzazione, se non di vera e propria riabilitazione, del fascismo nazionalistico baltico e della sua alleanza con il nazismo, che fece delle aree baltiche una delle regioni in cui infuriò più ferocemente la persecuzione degli ebrei. Un revisionismo storico che dovrebbe incontrare il rifiuto più fermo da parte di una Unione europea e di una Nato che non sono apparse, fino a questo momento, sensibili quanto dovrebbero al pericolo.



IL PROGETTO DI SPIUMARE I DIESSINI

Le elezioni francesi ci hanno riservato sorprese gradite (il successo di Ségolène) e sgradite (la percentuale raggiunta da Sarkozy) ma nessuno pensava che quel voto partoris-

se un altro Partito democratico. È stato Bayrou ad annunciarlo. E, subito, i "democratici" italiani si sono presentati come bastarda di una strategia che dovrebbe conquistare non solo la Francia ma anche l'Europa. Ridicolo. Stefano Folli, che è un analista della politica serio, scrivendo sul "Sole" ricorda come l'obiettivo di Bayrou sia quello di «investire sulla sconfitta dei socialisti per incarnare lui l'opposizione», cioè «spiumare» i socialisti, per presentarsi candidato alle elezioni del 2012. «Europa ha ripreso da Serge July (ex direttore di "Libération") il racconto di questo progetto del "democratico" francese pensando che in Italia la Margherita «spiumando» i Ds. E poi la costruzione del Partito

democratico in Francia non serve a Bayrou e a Rutelli per dar vita al gruppo parlamentare democratico a Strasburgo assumendone la guida? Potrebbero anche raccogliere qualche deputato di altre nazioni per avere il numero richiesto dai regolamenti. Ma i Fassino, i D'Alema, i Giuliano Amato fanno finta di non capire o sono d'accordo?

EM.MA

RIFORMISMO. INFONDATI I TIMORI DI MACALUSO ■ DI ENRICO MORANDO

Dov'è lo scandalo se economia e società vogliono esercitare il loro controllo sul Pd?

trabili patti di sindacato. È un paese nel quale le banche hanno stretto legami con la grande impresa tesa da confondere ruoli e interessi: alcune di esse - ma è solo l'ultimo esempio - hanno potuto e possono trovarsi, nella vicenda Telecom, sia dalla parte del potenziale venditore (il patto che possiede il pacchetto di controllo), sia dalla parte del potenziale acquirente (la cordata italiana invocata per tutelare l'interesse nazionale violato dall'ex-mex). È un paese nel quale l'Eni resta fedelmente proprietaria di Snam Rete gas. Nel quale la politica concepisce un disegno di separazione della rete telefonica fissa dal gestore ex monopolista soltanto a dieci anni dalla privatizzazione e al quarto passaggio di proprietà del pacchetto di controllo. È un paese nel quale il divieto fissato dalla legge per le banche di possedere giornali, ha potuto convivere con l'iniziativa di una banca vigilata - opportunamente protetta dal governatore di Banca d'Italia allora in carica - volta a finanziare senza limiti l'assalto di un immobiliare alla principale quotidiano italiana. È un paese nel quale - valutata meno la centralità del partito cattolico a vocazione maggioritaria - parti essenziali delle gerarchie ecclesiastiche conce-

piscono e cercano di praticare un disegno di controllo diretto delle decisioni politiche su materie inerenti la vita e la morte, la famiglia e la sessualità. Ecco. Che in un paese così forze economiche, sociali e culturali che hanno fondati motivi per difendere gli equilibri di potere esistenti si muovono per «tenere sotto controllo» un'operazione di innovazione politica come la costruzione di un grande partito riformista a vocazione maggioritaria, a me pare semplicemente normale. Adirittura ovvio. E se questo tentativo si sviluppa sul terreno democratico - come Macaluso tiene a precisare - non c'è ragione per menare alcuno scandalo. La questione che devono porsi quanti - come chi scrive - hanno concepito il (e lavorato al) progetto del Partito democratico in funzione della rottura degli attuali equilibri di potere - in nome dei valori di libertà e eguaglianza e per l'affermazione degli interessi di chi ha di meno, sa di meno e può di meno - è semmai la seguente: esistono le risorse - sul piano economico, sociale, culturale e politico - per reggere il confronto con l'aggregato di cui parla Macaluso, non già prendendo le distanze - o, peggio, ritraendosi - dalla costituente del Partito democratico

co (con ciò dichiarando, per l'emnessima volta, l'impotenza dei riformisti), ma proprio nel vivo della stessa? La risposta di Macaluso è un rotondo e convinto no. Per lui, se capisco bene, il combinato disposto di vecchia sinistra conservatrice, vecchia sinistra di moderni poteri economici, sociali e culturali ha già preso il sopravvento e possiede la golden share del Partito democratico. Capisco, ma non condivido. La mia tesi è che le risorse per creare un Partito democratico completamente altro rispetto a quello che (pre)vede Macaluso ci siano. Le prove? Sono di due ordini: il primo ha a che fare con l'analisi delle forze reali che si muovono nella società italiana. Per stare agli ambiti di cui scrive Macaluso: è vero o no che c'è banchiere e banchiere? Che c'è quello che si avvinghia (per sorreggere ed essere sorretto) ai patti di sindacato, ma c'è anche quello che cresce all'estero e dice che «non è nei suoi obiettivi» la presenza nel patto di sindacato che controlla il Corriere? Ed è vero o no che in Fiat c'è finalmente qualcuno che pensa a fare macchine più che a come rafforzarsi in Mediobanca? E ancora: le mille medie imprese italiane che si sono ristrutturate, si sono messe al centro di una miriade di piccole e piccolissime imprese artigiane e le stanno portando con sé, con pieno successo, nella competizione globale, perché non potrebbero sentirsi meglio rappresentate da un grande partito riformista che detti regole per aprire i mercati chiusi e faccia infrastrutture materiali e immateriali, piuttosto che dal partito-azienda di Berlusconi - che ha profondamente deluse nei 5 anni di governo - o da piccoli partiti di centro nati per sfruttare rendite di posizione e tutelare gli attuali equilibri di potere? È, per finire su questo primo ordine di argomenti, perché dare per persa la battaglia per l'ispirazione laica del Partito democratico, proprio nel giorno in cui il congresso della Margherita documenta il netto prevalere - in quell'area - dei cattolici democratici del Mani-

festro pro-Dico sui teodem (titolo di Europa per l'articolo di Bionetti: «Non archiviate i teodem»)? Ho scelto questi ambiti di analisi perché coincidono con quelli scelti da Macaluso. Ma a conclusioni analoghe si può giungere anche guardando altrove, dal mondo del lavoro dipendente a quello dell'università e della ricerca. Dunque, esistono forze reali - nella società italiana - su cui far leva per un Partito democratico capace di produrre effettiva innovazione. Ma come possiamo farle prevalere? La risposta giusta è la più banale: con le armi della democrazia. Signorini: col voto individuale e segreto, dopo un aperto dibattito tra proposte diverse, di un'ampissima platea di cittadini informati. Su questo terreno (ecco il secondo ordine di "prove" per la mia tesi) il congresso dei Ds non poteva risultare più promettente. Gli analisti (?) che vanno per la maggiore non le hanno dedicato un solo rigo, impegnati com'erano a strologare - sulla base degli applausi tributati a ciascuno (proposta agli editori: la prossima volta installate un applausometro; costa meno ed è più preciso) - su leader presenti e futuri, ma la proposta avanzata dai Ds per la composizione dell'assemblea costituente del Partito democratico è semplicemente rivoluzionaria: assemblea interamente eletta; elettorato attivo per chiunque lo voglia, alla sola condizione della pubblicità di questa sua partecipazione; competizione su base territoriale relativamente ristretta, ciascuna presentata da un congruo numero di cittadini elettori. Se questo sarà il metodo di elezione dell'assemblea (e voglio proprio vedere chi sarà il leader o presunto tale che si metterà di traverso) nessuno avrà più di poteri esimersi dal prendere l'iniziativa, per poter comodamente domani fischiare i falli di quelli che (almeno) ci avranno provato; né chi pensava di promuovere la sua leadership di domani - nel 2010, quando il tema si porrà effettivamente - standosene oggi bene al riparo dalle dure scelte della battaglia politico-culturale che deve animare la costituente.

Improprio parlare di "cedimento" dei Ds sul Pse

Telecom. Il primo tempo della lunga partita per il controllo della nuova Telecom va dunque a Mediobanca, e non a Intesa. Tronchetti vince sul prezzo, grazie alla determinazione con cui ha resistito alla politica e alla destra Mediobanca che, per ragioni diverse, non riuscì ad allontanare di voto in volta prima Murdoch, poi Telefonica, poi At&T e America Movil. Mediobanca respingeva il prezzo di Intesa, considerato troppo vicino alle aspettative di Tronchetti, e finisce per essere pivot di una cordata che a Tronchetti ne riconosce una maggiore. Per di più, una cordata imperniata su quella Telefonica che il professor Guido Rossi ha fatto finta di non conoscere, quando era presidente di Telecom espresso da Tronchetti, tranne poi riscoprire il dossier non appena ha rimarcato il ritorno di Mediobanca, da ex presidente "dimittito". I paradosi si sprecano, nella vicenda. Intesa e la sua maxi intenzione tutta italiana, con quella sorta di bicamerale telefonica Mediaset-Immsi di cui si è tanto parlato in queste ultime settimane, restano per il momento al palo. Ma potrebbero subentrare per rafforzare la nuova Olimpia più sotto, direttamente in Telecom. Dicono che Prodi preferisca persino Mediobanca e gli spagnoli, a Intesa che pur gli è vicina, se essa promoueva invece dalemiani e Berlusconi. Chissà.



RINNOVAMENTI ■ DI NICOLA CARNOVALE E TOMMASO GRECO

Riprende il largo la nave socialista Non facciamo il vascello fantasma

scenze spettrali, che tanto ha successo nella cinematografia piratesca, tanto può essere fionera di prospettive e consensi. Le operazioni nostalgia hanno le gambe corte e rischiano di non essere né il richiamo per un nuovo elettorato di riferimento né lo strumento adeguato per intervenire sui tanti aspetti del Paese nei quali, invece, i socialisti possono e vogliono giocare una partita importante. L'importanza di una sensibilità comune ha come metro la capacità di declinarsi in proposte concrete, per questo motivo sarebbe auspicabile, come primo passo, una grande iniziativa programmatica che sia base di partenza del processo costituente. Una conferenza programmatica che tenga conto dei vari problemi del paese, partendo dalla sempre attuale e irrisolta questione meridionale e apra l'inesplorata questione settentrionale. Difatti è proprio nel nord, dove il socialismo riformista è stato forte e

interprete di bisogni e sviluppo, che oggi mancano l'elaborazione e il consenso. Eppure il nord, paga un quindicennio di antisocialismo e di apolitica, di contrapposizioni asprissime quanto simulate tra i due poli, di accordi bipartisan dove l'unica protagonista è l'antidemocratica dei grandi interessi, tra loro complementari e quasi sempre in espansione di e quasi sempre conservatorismo. È nel nord dove le differenze sociali crescono di pari passo con l'incertezza della vita, dove esiste un problema diffuso di integrazione e di flussi di immigrazione, dove si punta tutto sull'estetica del terziario, ma non riesce a liberare energie nuove. Il meridione rappresenta un bacino dove seppure il consenso alle forze socialiste, non è mai mancato, la loro presenza ha inciso a fasi alterne. Non possiamo declamare e neanche immaginare alcuno sviluppo economico e sociale se non ripristinando lega-

lità, se non sovvertendo logiche assistenzialistiche, se non modificando l'attuale cultura, non quella dell'amministrare, ma del gestire, spesso pro domo lobby. Dobbiamo avere il coraggio e la vertigine del mare aperto, che deve passare necessariamente per riconoscere i meriti di chi ha contribuito, in questi anni, a mantenere vive delle strutture socialiste organizzate e presenti nelle istituzioni. Ma deve anche passare per un complessivo rinnovamento, delle idee e delle persone. Una stagione nuova si può costruire solo con il passaggio del testimone a una nuova generazione di socialisti. È un investimento generoso, ma non se non, quando? Proprio gli under 35 sono i dati appuntamento a Tivoli, nel fine settimana, per definire una comune roadmap per i prossimi mesi. Se riusciremo a uscire dal Kindergarten delle organizzazioni giovanilistiche, se riusciremo a lanciare una sfida irriverente per la costituente, se eviteremo di riproporre in piccolo le diatribe dei seniors, potremo essere protagonisti del cambiamento. Anche perché in un quadro più largo di ristrutturazione delle forze politiche nella sinistra, sono in molti a diffidare delle novità senza storia, ma la risposta adeguata non può essere una storia senza novità.

Non c'è più motivo (si spera) per parlare di «diaspora»

Le operazioni nostalgiche hanno sempre le gambe corte